



Volontariato polemico sul decreto: «Sull'accoglienza prevale la preoccupazione per l'ordine pubblico»

## Primi aiuti per gli ospedali albanesi Domani la Ue decide sui «poliziotti»

Pochi arrivi nei porti pugliesi. Napolitano: «Saremo selettivi».

Il mare grosso ha frenato l'esodo. Solo un'imbarcazione militare è arrivata nei porti pugliesi, 40 persone in tutto, una dozzina i bambini, qualche uomo in uniforme. Un'altra nave è stata avvistata al largo, a bordo ci sarebbero una settantina di albanesi. La bufera ha concesso una giornata di tregua, ma non ha allentato la tensione. A Tirana il governo di Bashkim Fino si scontra con difficoltà enormi, i ribelli del sud chiedono la testa del presidente Sali Berisha e non bastano a riportare la calma le parole del neopremier che paventa - in caso di dimissioni presidenziali - un vuoto di potere incolmabile. Fino ha anche ipotizzato un rinvio del voto: «Le elezioni non sarebbero considerate regolari e democratiche se fossero tenute tra i colpi d'arma da fuoco». La crisi albanese è un cane che si morde la coda, le vie d'uscita sembrano sbarate, fino a quando almeno tanta

gente armata continuerà a dettare la propria legge.

Domani a Bruxelles i ministri degli esteri dell'Unione europea si riuniranno per valutare se esistono in Albania le condizioni per inviare aiuti d'emergenza. Già oggi potrebbe partire un C-130 dell'aeronautica italiana carico di medicinali e materiale sanitario destinato agli ospedali, da giorni ormai privi dei più elementari mezzi di soccorso. Il carico sarà preso in consegna dal ministero albanese della sanità, che penserà poi alla distribuzione in tutte le regioni del paese, comprese quelle controllate dai ribelli. Ma è urgente una normalizzazione della situazione che consenta di far arrivare generi di prima necessità con una certa regolarità.

I ministri della Ue discuteranno a questo proposito i suggerimenti contenuti nella relazione dell'ambasciatore olandese Jan d'Ansenbourg, che

stando a prime indiscrezioni prevede l'invio di una polizia internazionale con lo scopo di garantire la sicurezza dei convogli di aiuti. Sarebbero tre le aree d'intervento: l'aeroporto di Tirana e i porti di Valona e Durazzo. I Quindici dovranno anche valutare se in Albania è possibile un intervento non solo umanitario, ma anche sul piano economico. E l'Italia, più direttamente coinvolta nel dramma albanese, ha buone probabilità di essere indicata come paese coordinatore delle iniziative europee.

Ieri, parlando ad una manifestazione sull'Europa, il ministro degli esteri Lamberto Dini ha sollecitato la nascita di una forza europea d'intervento rapido, per affrontare emergenze come quella albanese. Gli dà ragione, in una certa misura, anche un sondaggio del Cirm per conto del tg3, che ha testato il polso degli italiani sulla risposta da dare alla crisi alba-

nese. Solo il 12 per cento ritiene utile una presenza del nostro esercito in Albania, mentre l'80 per cento pensa che se proprio è necessario un intervento diretto, l'Italia non debba comunque muoversi da sola, ma agire di concerto con gli altri paesi europei. La via prescelta resta però quella dell'invio di aiuti umanitari (41%) e in misura minore dell'azione diplomatica. Il sondaggio del Cirm boccia l'operato del governo (il 57% di giudizi apertamente negativi), ma approva l'accoglienza «a tempo» (70%) e lo stato d'emergenza stabiliti dal decreto-legge appena varato (62%).

Il decreto legge non è piaciuto invece a 16 associazioni di volontariato, che da lunedì scorso hanno costituito il Coordinamento nazionale Albania. Gli aspetti contestati sono una visione riduttiva del problema all'arrivo dei profughi albanesi sul territorio italiano, gli ampi spazi di

discrezionalità lasciati ai prefetti nella concessione dei permessi di soggiorno temporaneo e la prevalenza delle preoccupazioni relative all'ordine pubblico. Il Coordinamento a questo scopo ha chiesto un incontro con il ministro dell'Interno Napolitano e la creazione di un tavolo comune per concertare gli interventi tra enti locali, governo e volontariato.

Ieri Napolitano ha ribadito «il dovere di accoglienza umanitaria» ma ha sottolineato la determinazione a «respingere elementi pericolosi per la sicurezza». «Il nulla osta sarà assicurato solo a persone che abbiano effettivo bisogno di protezione - ha detto il ministro dell'Interno -. In questo uso estremo selettività». Il Viminale ha anche precisato che il decreto legge del 20 marzo scorso riguarda esclusivamente gli albanesi arrivati in questi giorni e non modifica le norme sull'immigrazione.

## La «Vefa» italiana sott'accusa per mafia e riciclaggio

DALL'INVIATO

BRINDISI. Perquisizioni a catena nella sede della «Vefa srl», la società leccese che ufficialmente si occupa di import-export, ma che gli inquirenti sospettano essere fortemente legata alla «Vefa-Holding», l'omonima finanziaria albanese travolta dal crack delle società piramidali. Pesanti le ipotesi di reato ipotizzate dalla direzione antimafia di Lecce: associazione mafiosa, riciclaggio di danaro sporco e impiego di beni di provenienza illecita. «Tutte balle, falsità, dimosteremo la nostra estraneità», ha dichiarato ai giornali Giancarlo Capocelli, il self-made man salentino padre-padrone della «Vefa». Ma è da più di un anno che i magistrati dell'antimafia pugliese, Cataldo Motta e Giuseppe Capocchia, indagano sulle attività della «Vefa». C'è anche un rapporto del Sisde, il servizio segreto civile, su presunte attività di riciclaggio legate al traffico di droga e di armi. Il sospetto dei nostri 007 è che buona parte delle società piramidali (le finanziarie-truffa albanesi) non siano altro che strumenti per «ripulire» il danaro delle varie mafie che si sono insediate oltre il Canale d'Otranto. Nel mirino dei magistrati i legami tra Capocelli e Vehbi Alimucaj, in passato sottufficiale dell'esercito di Enver Hoxha, oggi una delle figure più inquietanti del capitalismo albanese. Alimucaj possiede elicotteri, navi e un alicofa costato sette miliardi. Dice di avere 20 mila dipendenti, una fabbrica di birra e una catena di supermarket. Ma chi conosce bene l'Albania sa che nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli negozi, chioschi scalcinati e rivendite di campagna: tutti con il marchio della sua società. Nelle interviste ama dichiarare che la sua holding «è uno stato nello stato», ma la sua «Vefa» è stata coinvolta nello scandalo delle società piramidali, le società-truffa che hanno letteralmente fatto saltare il fragile sistema economico albanese. «Restituiremo tutto», ha sempre detto Alimucaj sicuro di sé, tanto che un anno fa aveva annunciato di voler addirittura aprire una banca in Puglia, ma di quegli sportelli non si è vista traccia. Insomma, sono «sorelle gemelle» le due «Vefa», quella albanese e quella italiana? «Con la «Vefa Holding» non c'entriamo nulla - insiste Capocelli -, non siamo una succursale della finanziaria albanese». Ma i misteri rimangono tutti. Tra le nove persone finite nel mirino dei magistrati, Adriana Pzireni, una cittadina albanese da tempo residente in Italia. Insieme a Capocelli, la Pzireni fu protagonista di uno strano incidente aereo il 10 ottobre di due anni fa. Un aereo da turismo, guidato dal pilota Antonio Santoro, precipitò davanti al porto di Brindisi. Il velivolo era partito dall'Albania ed era entrato in avaria pochi minuti dopo il decollo. Perché, si chiese la polizia e lo stesso magistrato che indagò sull'incidente, il sostituto procuratore Nicola Piacente, l'aereo non tentò l'atterraggio in Albania? In quelle ore l'attenzione degli inquirenti si concentrò soprattutto su una misteriosa valigetta bianca trasportata a bordo dell'aereo e mai più ritrovata. Conteneva documenti importanti o cos'altro? Mistero. Cresce intanto l'allarme sui legami tra la criminalità albanese e quella italiana. Mercoledì la Commissione Antimafia farà una visita nel sud della Puglia, sentirà magistrati, poliziotti ed amministratori locali. Ieri è stata la volta della Commissione criminalità organizzata del Csm, che è volata nel Salento per incontrare i magistrati. «La Puglia è l'allarme lanciato - è diventata la porta d'ingresso dei traffici illeciti di armi, stupefacenti e anche immigrati clandestini». La criminalità albanese è molto frazionata, è l'analisi del Csm, fatta di piccoli gruppi che però oggi dispongono di un ingente quantitativo di armi, quelle razziate nei depositi militari. Un peso enorme per gli uffici giudiziari salentini, che si trovano ad affrontare, ha detto Sergio Lari, presidente della commissione, «una responsabilità straordinaria: quella di riuscire a fronteggiare un fenomeno che può determinare l'inquinamento, sotto il profilo criminale, dell'intera Europa».

[E. F.]



Due militari del battaglione «San Marco» controllano alcuni profughi albanesi al loro arrivo al porto di Brindisi

Paolo Cocco/Reuters

**Il Reportage** Nella cittadella del leggendario eroe i ragazzi difendono la rocca dalla mafia

## Nel castello di Skanderbeg tra favole e realtà

«Hanno telefonato per tre giorni di seguito minacciando di venire a distruggere tutto, museo compreso. Così noi ci siamo armati...».

DALL'INVIATO

KRUJA. Alla fine dell'inverno, quando gli inviati del sultano furono ripartiti, comprendemmo che la guerra era inevitabile.

Così s'inizia il capolavoro di Ismail Kadaré «I tamburi della pioggia» che narra, come si sa, dell'estenuante assedio, da parte dell'esercito ottomano, della cittadella di Kruja, simbolo della resistenza schiappata, capitale del paese nel XV secolo, difesa da un capo irriducibile, il leggendario generale Skanderbeg. E la storia che adesso andiamo a raccontare, con l'assistenza di Kadaré medesimo, che ci farà da controcampo, ove mai potesse permetterlo, se vogliamo è una sorta di filigrana dove affiorano miseria e grandezza dell'Albania di oggi, in rapporto all'epopea di ieri.

Si sparge una voce: Kruja è assediata di nuovo, ma ora non sono certo i turchi a farlo ma bande di mafiosi e di criminali. Non ci vuole molto da Tirana per arrivarci ma la strada è pericolosissima, nel senso che ti rapinano e ti rubano l'auto. Ad un posto di blocco, un poliziotto arriva perfino a dirci: «I giornalisti stranieri non devono uscire da Tirana, non lo sapevate?». Comunque, non ci succederà nulla. La cittadina, più o meno 20

mila abitanti, è posta al di sotto della vecchia roccaforte di Giorgio Castriota, che era il vero nome di Skanderbeg «Iskender bey», titolo che si guadagnò come combattente della mezzaluna e prima che «tradisse» Bisanzio impossessandosi con uno stratagemma della fortezza natale.

Kruja vive di artigianato e di edilizia e del solito industriale italiano per la solita fabbricazione della tomaia che dà lavoro, per le classiche centomila al mese, a decine di operai. Posto tranquillo di montagna, dove si conoscono tutti e tutti, nel corso degli anni, si sono imparentati. Neppure il coprifuoco è rispettato e di notte si può girare tranquilli. Non c'è stata neanche una vittima, da quando sono cominciati i tumulti, anche se è stata assalata, ma quasi pacificamente, una caserma per prendere le armi. Ma che si vuole, questo è lo sport nazionale. Al castello ci aspetta un ragazzino sveglio e furbissimo di 16 anni, Zeni, che stando quasi tra le montagne e sognando mondi lontani (su un muro abbiamo trovato una scritta inneggiante a Jim Morrison) ha imparato alla perfezione italiano e inglese e s'è inventato il mestiere di guida turistica. «Ma, tu, non mi riconosci? Non mi hai visto in tv, su Euronews, quando mi hanno intervistato?». No, Zeni, ci dispiace. Allo-

ra, ci spieghi cosa è successo di forte del mondo di allora. Zeni, che fai, lascia perdere il museo e la moschea del castello, non siamo turisti, vai avanti... «Una notte sono arrivati, i mafiosi. Erano in undici, avevano i mitra, la dinamite, le bombe a mano. Ma noi li abbiamo accerchiati, disarmati e consegnati alla polizia. Adesso sono in carcere». Ma dove? «No, non qui a Kruja, altrove, non so». Bella storia. Un «esercito» di montagna che si costituisce volontariamente per difendere tradizione e storia. Insomma, pensiamo, l'Albania non è solamente quella che fugge o che gioca al Bingo. Il nostro giovane amico ci illustra, nel frattempo, la possanza e la magnificenza della roccaforte. Ci abitano ventisei famiglie. «Ma cinquant'anni fa erano trecento» dice Zeni. «Poi, molti, evidentemente cercavano una comodità maggiore». Zeni, come si chiama, chi è, il capo dell'organizzazione che vi ha difeso? «È Ndrigim Kalaga ma ora è fuori, al lavoro nei campi, ed è molto difficile trovarlo». Ma non è possibile parlare con qualcun altro che ha partecipato alla resistenza contro i banditi della pianura? Gli occhi maliziosi di Zeni si guardano attorno. Ecco un poliziotto. «Si chiama Agran, puoi parlargli, lui c'era, quella notte» fa Zeni. Agran, come

sono le cose, può raccontarci la scena? Come avete fatto a disarmare i briganti? Possibile che non si siano difesi? Agran parla, parla e Zeni ci traduce. «Sono venuti in silenzio, a piedi, armati di tutto punto. Erano le undici di sera. Quando hanno visto la nostra forza, la determinazione, il nostro coraggio hanno abbandonato l'azione. Ho visto, anche, un lampo di disperazione sui loro occhi. Non hanno, neppure, cercato di difendersi, evidentemente non si aspettavano una simile reazione popolare». Arriva Fatima, gioviale, imponente, madre di famiglia. Vive anche lei nel castello di Skanderbeg dove sta tornando con del pane e pomodori comprati in paese. Si ferma, ascolta, vorrebbe invitarci in casa per offrirci una grappa albanese, un raki. Anche lei conferma. «Quella notte, ho fatto il caffè a ripetizione, eh, lo sapete, dovevo ringraziare e tenere svegli i nostri ragazzi che ci hanno così calorosamente difeso».

Questa terra è la nostra terra. Non possediamo, così essi posseggono l'Anatolia infinita... Vivremo qui, oppure moriremo qui. La giornata di oggi ha dimostrato che ci vivremo.

Va bene così. Potremmo anche tornare a Tirana, ormai abbiamo capito. Certo, non erano «duemila bambini», come si favoleggiava nella capitale albanese, a difendere

la rocca dell'Iskender bey, ma, insomma, la storia c'è tutta. E, tuttavia, siamo presi da un retrospensiero, da un bisogno di approfondimento. Vorremmo trovare un professore, un intellettuale, magari. «Ma chi meglio di lui?» ci dicono in piazza, indicandoci un signore. «Lui» si chiama Florian Guni, laureato a Tirana in storia, un leader della rivolta giovanile nei primi anni novanta, direttore di «radio studenti», pedigree a posto, dunque. Con lui c'è anche Giorgio, che ha vissuto per anni a Parigi. Lodiamo il coraggio dell'esercito popolare che ha arrestato il gruppo degli undici mafiosi. «Arrestati? Ma quando mai? Guardate, forse nel castello aleggia lo spirito leggendario di Skanderbeg e vi hanno raccontato una favola, forse credendoci anche loro. Ma non è vero. Questa è una piccolissima città, si sa tutto, sempre, in tempo reale, figuriamoci». Ma come? Non è possibile... ci hanno raccontato i dettagli. I due uomini hanno, anche loro, un dubbio. Ma solo per un attimo. «Vieni, vieni» dice Florian, andiano al bar di mio padre che sta proprio alle porte del castello. Se non lo sa lui...

Ormai c'è un gruppo di persone attorno a noi. E tutti sono concordi nel dire che i mafiosi non si sono fatti vedere. «È vero - confessa Florian - avevano minacciato di far

saltare questo o quello, museo storico compreso, ma la vicenda è finita lì. Un giorno, s'era sparsa la voce che avevano assalito la banca. In realtà, c'era un piccolo incendio in una scuola». Ma, allora, perché tutto questo? «In verità, questi voci non nascono mai a caso, forse volevano preparare il terreno ad azioni criminose. Non bisogna credere a tutto quello che dicono in Albania». L'avevamo capito da un pezzo, Florian. Ma, secondo te, perché i mafiosi della pianura avrebbero minacciato di far saltare il museo e il castello? «Non lo so con precisione, ma dietro, probabilmente, ci sono i socialisti che hanno tutto l'interesse a destabilizzare il paese». Sei, per caso, a favore di Berisha? «Non hai capito. Sali Berisha se ne deve andare comunque. Ha uno spirito animalesco, si deve dimettere, è un montanaro». Anche voi, però, non scherzate in quanto a contrafforti. «Che c'entrano queste vette con l'aspirità di Trojopa, dove è nato Berisha? Adesso, quelli del castello, avranno pure esagerato, ma qui è il regno di Castriota, non lo dimenticate».

Sembra che la prima stagione di guerra volga al termine. Altre ci attendono. Le nuvole si accalcano nel nostro cielo, nel nostro grande cielo.

Mauro Montali